

LA SINISTRA SINDACALE NEL XXI SECOLO: PACE, LAVORO, DIRITTI



Federico Antonelli

La sinistra sindacale nella CGIL ha una lunga storia; una storia di compagne e di compagni che hanno sempre militato in CGIL con dedizione ed impegno, esercitando il senso critico che è ricchezza della politica sindacale nel suo insieme. La nostra articolazione è mutata spesso, con compagne e compagni che decidevano di aderire, o di uscire, dalle forme organizzate della sinistra sindacale, senza che venissero meno le ragioni e le forme organizzate della sua esistenza. E l'articolazione organizzativa della sinistra sindacale, pur essendo prioritariamente confederale, vive la sua declinazione nelle categorie come strumento di elaborazione fondamentale. Negli ultimi dieci anni, per organizzare ed evolvere la nostra proposta politica in Filcams-Cgil, abbiamo utilizzato soprattutto due forme di iniziativa: il periodico "Reds" e il seminario biennale, che ci ha permesso di radunarci e di discutere idee e proposte, fare comunità e dia-

logare in maniera alternativa con i segretari generali che, di volta in volta, hanno scelto di contribuire al dibattito.

Due anni fa a Milano modificammo leggermente la nostra impostazione: svolgemmo una assemblea nazionale in cui legammo il tema, a tutti noi carissimo, della situazione palestinese al confronto interno alla nostra categoria. Dopo due anni ci apprestiamo a vivere un evento simile: nelle prossime settimane partirà l'organizzazione della nostra assemblea nazionale. Strutturata anche stavolta in forma seminariale, sarà un momento di confronto in cui riavvolgere il nastro della nostra storia e interpretare e dare forma al futuro della sinistra sindacale nella CGIL. "La pace, i diritti, il lavoro. La sinistra sindacale e il XXI secolo". Questo il titolo che abbiamo scelto; un titolo che riassume l'essenza delle nostre idee. Soprattutto la sfida della modernità che sapremo cogliere, e vincere, se saremo in grado di costruire assieme una sinistra della Cgil che mantenga l'identità unitaria (nelle sue componenti storiche) e plurale (capace di accogliere le diverse opinioni elaborate nel nostro schema di valori politici).

[consegnato in redazione il 25 aprile 2026]



FILOrosso



Vincenzo Greco
Referente nazionale
di Lavoro Società

IL PLURALISMO BARRIERA CONTRO IL PENSIERO UNICO

C'è bisogno di democrazia, di pensiero lungo e confronto politico.

Diversi segnali portano a leggere che lo scontro politico interno ai gruppi dirigenti è sempre più frutto di azioni dei più forti contro i più deboli, dell'alto verso il basso, di chi è di più su chi è di meno. Un modello autoritario è sempre più diffuso e contamina anche noi. L'autorevolezza di un gruppo dirigente sta nella capacità di mettere in campo la sua intelligenza collettiva che diviene forza per cambiare e migliorare le condizioni materiali delle donne e degli uomini che con il lavoro contribuiscono alla crescita e allo sviluppo del Paese; nessuno può presumere di riuscire soggettivamente, o in nucleo di pensiero omologo, a essere l'espressione unica della complessità del corpo sociale che la Cgil si candida a rappresentare.

La base costitutiva dei nostri valori è nella Costituzione e nella democrazia progressiva. Il pluralismo d'idee è ricchezza a disposizione di tutti: il pensiero critico, nelle sue forme organizzate e non, resta ricchezza per la più grande organizzazione di massa italiana.

È sempre più necessario aprire un confronto politico tra le compagne e i compagni che sono convinti che debba esistere un'esperienza collettiva che rappresenti il pensiero critico, che possa essere rappresentata nei gruppi dirigenti senza essere relegata a testimonianza in un'astratta opposizione e che abbia legittimo riconoscimento negli organismi esecutivi.

Mettiamo al centro il sindacato dei lavoratori, la sua natura programmatica che non rinuncia all'analisi dei rapporti di classe, la democrazia progressiva e il conflitto come strumenti dell'emancipazione e del progresso sociale. Non vogliamo rimanere ostaggi di personalismi vendicativi.

[consegnato in redazione il 25 aprile 2026]

LA VERTENZA DEI LAVORATORI DELLA LOGISTICA NEL GRUPPO LEONARDO A TORINO



Michele Racanelli
Filcams-Cgil di Torino

PER UN SISTEMA CONTRATTUALE CHE RISPONDA IN MODO COERENTE ALLE PROFESSIONALITÀ E GARANTISCA EQUITÀ, TUTELE E DIGNITÀ

Nel pieno di una fase storica segnata dal riarmo e dall'aumento delle spese militari, le grandi aziende della difesa registrano utili e commesse miliardarie. Tra queste, Leonardo rappresenta un caso emblematico. Ma dietro i risultati economici si nasconde una realtà meno visibile: quella dei lavoratori degli appalti logistici. Negli stabilimenti del gruppo, la logistica è interamente esternalizzata e affidata a società che applicano il contratto Multiservizi, tra i meno retribuiti, nonostante le mansioni siano complesse e altamente specializzate. I lavoratori gestiscono sistemi avanzati, materiali sensibili e componenti aeronautici, arrivando a svolgere attività sempre più vicine alla produzione. A fronte di queste responsabilità, le condizioni restano precarie: salari più bassi fino a 400 euro al mese rispetto a contratti adeguati, assenza di premi e servizi, uso diffuso di lavoro interinale e part-time spesso solo formali, con decine di ore di straordinario. Il risultato è un paradosso evidente: mentre cresce il valore del settore e delle aziende, il lavoro che lo sostiene resta sottopagato e poco tutelato. Una logistica essenziale ma invisibile, che riflette le contraddizioni di un modello produttivo fondato sulla compressione dei diritti.

Dopo mesi di mobilitazione e confronto, la vertenza sindacale ha iniziato a produrre risultati concreti. Lo sciopero nazionale del dicembre 2025, che ha visto il coinvolgimento di una parte significativa delle lavoratrici e dei lavoratori dell'appalto, ha rappresentato il primo vero momento di rottura. A questo è seguito un percorso strutturato: incontri con la direzione aziendale di Iscot [una società che offre Servizi Tecnici per le imprese. Iscot "offre pulizie tecniche, manutenzioni e logistica industriale", opera oltre che in Leonardo, in grandi aziende nei settori della grande distribuzione, alimentare, automotive, ecc. ed è presente anche in Argentina, Brasile e Polonia,



ndr], assemblee partecipate che hanno coinvolto tutte le maestranze e, infine, la proclamazione dello stato di agitazione culminata nello sciopero del 10 marzo 2026.

La mobilitazione ha segnato un punto di svolta nella trattativa, aprendo la strada a un obiettivo fondamentale: il passaggio, entro l'estate, dal contratto collettivo nazionale Multiservizi a quello della Logistica e Trasporti. Non si tratta semplicemente di un miglioramento economico, pur rilevante. Il cambio di contratto rappresenta soprattutto il riconoscimento formale delle competenze e della professionalità espresse quotidianamente da queste lavoratrici e lavoratori. Attività complesse, ad alto contenuto tecnico e con rilevanti responsabilità non possono più essere inquadrate in un sistema contrattuale pensato per mansioni generiche e a basso valore aggiunto.

A partire dal 15 aprile prenderanno il via le trattative per l'armonizzazione contrattuale, un passaggio delicato ma decisivo per rendere effettivo questo cambiamento. Sarà in questa fase che si misurerà la reale volontà delle parti di riconoscere dignità e tutele adeguate a chi opera in questo settore.

Questa vicenda apre però anche una riflessione più ampia sul ruolo e sull'organizzazione del sindacato. Già nei XVI Congressi della Filcams-Cgil e della CGIL nel 2023 avevamo rinnovato la determinazione ad individuare macro-aree contrattuali più coerenti con l'evol-

uzione del lavoro. A distanza di quasi sei anni dall'avvio di questa riflessione, appare evidente quanto sia urgente costruire percorsi concreti che consentano di ricondurre le attività lavorative ai contratti più appropriati, ridimensionando l'incidenza di applicazione in aree improprie di contratti collettivi – come quello dei Multiservizi che nel tempo hanno visto le organizzazioni padronali sceglierne una applicazione estensiva e spesso impropria, in settori coperti da altri Contratti collettivi. Il rischio, altrimenti, è quello di continuare ad alimentare un sistema in cui le differenze contrattuali non riflettono le reali condizioni di lavoro, ma diventano strumenti per comprimere salari e diritti.

Se da un lato questa vertenza potrebbe concludersi con un esito positivo per le lavoratrici e i lavoratori coinvolti, dall'altro non si può ignorare che esistono ancora ampie fasce di addetti che svolgono mansioni analoghe senza avere le stesse prospettive di riconoscimento. Per questo, la questione non può essere ridotta a una semplice contrapposizione tra contratti "migliori" o "peggiori". Il punto centrale è costruire un sistema che sappia rispondere in modo coerente alle professionalità presenti nel mondo del lavoro, garantendo equità, tutele e dignità indipendentemente dal perimetro formale in cui si colloca il rapporto di lavoro.

[consegnato in redazione il 19 aprile 2026]

IL SALARIO È DIGNITÀ: LA NOSTRA LOTTA CONTINUA



Riccardo Dentini
Filcams-Cgil Perugia

LA VERTENZA PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO DELLE FARMACIE PRIVATE

Il 13 aprile ha rappresentato un atto di rottura necessario: lo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori delle farmacie private ha squarciato il velo di ipocrisia che avvolge un settore dove, dietro il decoro istituzionale del camice bianco, si nascondono stagnazione salariale e svalutazione professionale senza precedenti. La giornata ha raccolto l'eredità dello storico sciopero del 6 novembre 2025, quando la categoria aveva già dato un segnale inequivocabile. Anche in quell'occasione avevamo assistito al solito balletto dei numeri: se le Organizzazioni sindacali hanno rivendicato adesioni massicce, intorno al 70% con alcune punte ben più elevate, Federfarma ha risposto parlando di impatto "irrelevante". La discrepanza non è solo statistica: negare la partecipazione serve a negare l'esistenza stessa di un conflitto che invece brucia dietro ogni bancone.

Il comportamento di Federfarma merita un'analisi profonda: ostruzionismo, trucchi contabili e una narrazione volta a sminuire una categoria che ha garantito profitti immensi. Bisogna, innanzitutto, smontare la truffa mediatica delle "classifiche sui redditi". Periodicamente i giornali pubblicano statistiche nelle quali "i farmacisti" figurano sul podio delle categorie più pagate d'Italia. Ma c'è un inganno: la posizione è riferita al reddito dei farmacisti titolari, non dei collaboratori! A differenza del comparto bancario, dove la distinzione tra "bancario" e "banchiere" è arcinota, in farmacia si gioca sull'equivoco del termine "farmacista". Il titolare lavora al banco accanto al dipendente, indossa lo stesso camice, ma le realtà economiche

sono distanti. Il comparto non conosce crisi e distribuisce la ricchezza cosicché i titolari accumulano patrimoni, mentre professionisti laureati faticano a raggiungere i 1.500 euro netti. Lo sciopero è servito a dirlo forte: smettiamola di essere "colleghi" e torniamo a essere lavoratori che pretendono il giusto salario dai padroni.

La storia dei rinnovi contrattuali degli ultimi 15 anni è lo specchio di questo divario. Nel 2011 arrivò un aumento di appena 107 € lordi, poi il deserto. Un blocco contrattuale durato dieci anni, interrotto solo nel 2021 con aumenti salariali pari a 80 €. In totale, mentre il mondo cambiava e il costo della vita esplodeva, i dipendenti hanno visto la propria busta paga crescere, ma perdendo potere di acquisto. I titolari incassano somme da record, i dipendenti pagano il prezzo dell'inflazione!

La risposta di Federfarma alla nostra richiesta di 360 € lordi è un capolavoro di manipolazione. Sfruttando il quadro normativo attuale,



la controparte fa leva sulla detassazione degli aumenti. È un inganno pericoloso: la detassazione non è strutturale, è una "mancia" elettorale che può sparire domani. Basare un rinnovo su uno sgravio passeggero significa perdere di vista il vero obiettivo negoziale di un aumento concreto e stabile per il futuro. Anche se in alcune frange della categoria c'è confusione su questo, la partecipazione allo sciopero e la presenza alla manifestazione nazionale di Roma mostrano la compattezza delle collaboratrici e dei collaboratori di farmacia, rafforzano la linea delle organizzazioni sindacali, determinate ad ottenere un contratto importante sul piano del salario e del riconoscimento professionale, i due nodi centrali della trattativa.

Federfarma sta tentando anche la carta della divisione, proponendo aumenti differenziati tra laureati e "non laureati", le differenze di tabellari basate sulle mansioni e alla professionalità sono già normate dai livelli di inquadramento. La proposta inganna, perché impone in maniera astuta il baratto sulla professionalità: vorrebbero dare aumenti solo in cambio dell'obbligatorietà di prestazioni legate ai nuovi servizi. Ma noi siamo professionisti della salute sempre, non solo quando eseguiamo un test. Gli aumenti devono scattare sul tabellare per tutti: le prestazioni aggiuntive vanno pagate a parte, non come sostituto del recupero inflattivo.

Non dobbiamo poi distogliere lo sguardo dal Ccnl delle farmacie pubbliche: a trattativa aperta è palese l'allineamento delle posizioni tra Assofarm e Federfarma. Le aziende pubbliche non possono usare la chiusura di Federfarma come scusa per risparmiare sui propri dipendenti; al contrario, dovrebbero dare l'esempio confermando la centralità del lavoro, rispetto al profitto.

Il 13 aprile abbiamo dimostrato che non siamo più disposti a farci incantare da classifiche fasulle o detassazioni temporanee. Se Federfarma pensa di sfinirci con tattiche dilatorie e intimidazioni, ha fatto male i suoi conti. Abbiamo appena iniziato a misurare la nostra forza e non cederemo un millimetro. Il salario è dignità, e la nostra lotta continua.

[consegnato in redazione il 22 aprile 2026]

REDS

**Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni
della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale**

Direttore politico: **Andrea Montagni**
Notista politica: **Frida Nacinovich**

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Caporedattore: **Federico Antonelli**

Comitato di redazione: **Matteo Baffa, Vittoria Barletta, Luigi Celentano, Massimo Cuomo, Riccardo Dentini, Matteo Falappi, Costantino Loi, Michele Martinello, Claudia Nigro, Maria Teresa Sassu**

www.lavorosocieta-filcams.it

"CREDIAMO NEL DIALOGO E NELLO STRAORDINARIO POTERE DELLA PACE"



Andrea Montagni

L'ESEMPIO DI CUBA SOCIALISTA E LA RESILIENZA DEL VENEZUELA BOLIVARIANO

4 Cuba è data per spacciata: questione di giorni, poi Rubio ne diverrà "governatore", così dice Trump. Al blocco imposto per oltre 60 anni, si è aggiunto il blocco energetico, col quale gli Stati Uniti vogliono strangolare del tutto l'economia cubana, distruggendone condizioni di lavoro, vita e salute, mettendo alla fame la gente. Le sanzioni più recenti sono state imposte prima che le forze Usa hanno attaccato il Venezuela. Trump ha detto: "Cuba è al collasso. Porteremo avanti questa iniziativa e potremmo far tappa a Cuba una volta conclusa la guerra contro l'Iran".

Miguel Díaz-Canel, presidente cubano gli ha risposto: "Cuba non è uno stato fallito. Cuba è uno stato assediato. Cuba affronta un'aggressione multidimensionale: guerra economica, un blocco intensificato e un blocco energetico. Cuba è uno stato minacciato che non si arrende! Grazie al socialismo, Cuba resiste, crea e prevarrà! E' un momento molto difficile, che ci chiama a sfidare gravi minacce, inclusa l'aggressione militare. Non la vogliamo, ma è nostro dovere prepararci per prevenirla e se inevitabile per vincerla! Crediamo nel dialogo e nello straordinario potere della pace per sostenere la vita sul pianeta. La storia della disputa tra Cuba e Stati Uniti ha provato che è possibile. Dobbiamo considerare tutte le sofferenze umane che causerebbe ai nostri due popoli se venissero trascinati in un conflitto insensato e illogico, per il quale non esistono né pretesti né giustificazioni, mentre possiamo fare tanto insieme".

La narrazione sulla "inevitabile" resa di Cuba segue quella dopo il sequestro che è costato la vita ad almeno 100 persone, quando un commando ha sequestrato presidente del Venezuela e signora, trascinandoli in catene negli Stati Uniti. Trump si vanta di aver "corrotto e comprato" la vicepresidente Delcy Rodríguez e tutta la classe dirigente venezuelana. Questa storia è presa per buona, pure a sinistra.

Il Venezuela resiste dal 2002 agli sforzi degli



Stati Uniti di rovesciare i governi di orientamento socialista. Tentativi golpisti, finanziamento diretto e indiretto di ogni tentativo di sedizione interna e riconoscimento di sedicenti presidenti "alternativi" reclutati nella borghesia compradora, embargo, infine l'assassinio a sangue freddo di pescatori nelle acque territoriali del Venezuela, tutto prima del crimine del 3 gennaio.

Il Venezuela pareva non avere via d'uscita. Di fronte alla superiorità degli Stati Uniti, uno scontro diretto avrebbe prodotto un elevato numero di caduti tra militari e civili, oltre a danni significativi alle infrastrutture critiche del paese. Il Venezuela avrebbe potuto impegnare gli Stati Uniti in una guerra di popolo, affrontare pure la possibilità di una guerra civile, ma i costi umani, sociali ed economici sarebbero stati spaventosi. "La vera saggezza in un conflitto non è impegnarsi in ogni battaglia, senza saper scegliere quali combattere e quali evitare", dice il Partito socialista unitario del Venezuela (Psu). "La Rivoluzione non si sostiene col sacrificio inutile della sua gente, ma colla coscienza, l'organizzazione, la ferma resistenza". E ancora, "la diplomazia permette di guadagnare tempo, riorganizzare le forze all'interno e rafforzare la coesione nazionale. La diplomazia bolivariana di pace, guidata da Delcy Rodríguez, ha permesso di contenere una escalation e garantito vittorie politiche, umane e strategiche fondamentali per la stabilità dello Stato venezuelano. Si è ottenuto di preservare la vita del presidente Nicolás Maduro e della first lady Cilla Flores, una priorità politica e umana: mantenere in vita le massime figure della leadership politica è una vittoria chiave, perché preserva la continuità simbolica, storica e politica del progetto, evitando una rottura totale nella

continuità dello Stato. L'opzione diplomatica ha permesso di limitare uno scenario di guerra che avrebbe comportato distruzione di città, collasso di servizi essenziali e un impatto irreversibile per la popolazione civile. Questa è senza dubbio una delle vittorie più significative: evitare che il conflitto si trasferisse all'insieme del popolo".

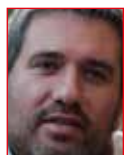
La legittimità in ambito internazionale del governo bolivariano si è rafforzata: il "cambio di regime" non c'è stato. La rete del potere popolare continua ad operare "attraverso le strutture organizzative, consolidando la coesione popolare e rafforzando la comune [gli organismi di base del potere popolare, nda] per assicurare il controllo territoriale in difesa della patria e andare avanti sul piano della sovranità economica.

"E' stata assicurata la salvaguardia della continuità istituzionale dello Stato: l'apparato statale non ha collassato. Si è mantenuta l'operatività del governo, la coesione delle strutture del potere e la capacità di prendere decisioni. La diplomazia ha permesso di guadagnare tempo per riorganizzare il fronte interno, ridefinire alleanze internazionali, stabilizzare la situazione politica ed economica, compreso il raggiungere accordi che permettono di alleviare la pressione esterna". Così ragionano quelli del Psu; garantire il potere popolare e con esso diritto all'istruzione, assistenza medica, abitazioni decenti: questo conta salvaguardare!

L'America Latina chiama alla solidarietà, ad isolare la folia bellicista del governo degli Stati Uniti. L'unico scudo che hanno i popoli contro la prepotenza omicida delle grandi potenze è la solidarietà internazionale. Facciamo la nostra parte!

[consegnato in redazione il 22 aprile 2026]

IL CAPITALISMO COLONIALISTA E LE SUE CONSEGUENZE



David Lognoli

In *Un giorno tutti diranno di essere stati contro* [Feltrinelli, 2025, pp. 192, ISBN: 9791256240371] Omar El Akkad, giornalista e scrittore, ci racconta il suo percorso di emancipazione dal pensiero neoliberale. Nato in Egitto, cresce in Qatar prima di trasferirsi in Canada e negli Stati Uniti d'America. È, qui, nell'empireo del mondo occidentale, che diviene prima giornalista, poi scrittore di fama e successo (pluripremiato con *American War*) e infine, sollecitato intimamente dal genocidio del popolo palestinese, compone i tasselli della propria vita e matura piena consapevolezza della sostanza del capitalismo colonialista e neoliberale.

Le tracce dell'intreccio sono tre: il tempo lontano in cui è avvenuta la formazione dell'autore; il tempo attuale con le angosce e frammentate cronache dello sterminio dei palestinesi; la riflessione politica sullo stato di cose presenti. I piani narrativi si sovrappongono con la riflessione politica che, pagina dopo pagina, prende il sopravvento e con la vicenda personale che da cronaca del passato diviene testimonianza dell'azione presente.

Al tempo presente del genocidio in atto - in atto quando il 25 ottobre 2023 milioni di persone lessero il messaggio social "Un giorno tutti diranno di essere stati contro" che dà il titolo al libro, in atto nel giugno del 2025 quando il libro è uscito e in atto ancor oggi che pubblichiamo questa recensione - sono dedicate brevi cronache in corsivo che aprono ogni capitolo. Testi crudi, frammentati, angosce. Angosce tanto quanto il loro contenuto. Così angosce che spesso il lettore deve tornare indietro per recuperare tutto il contenuto oltre il senso di orrore e disgusto che la loro lettura provoca e spinge la mente automaticamente a procedere oltre. Del resto, è questo senso di assuefazione e difesa alla base della tolleranza che nel mondo occidentale abbiamo rispetto ai tragici eventi mediorientali.

Al tempo passato è demandata la formazione personale e professionale dell'autore. Un autore cosmopolita che si realizza pienamente dentro il mercato giornalistico ed editoriale nordamericano ma che, grazie alla sua irriducibile identità araba e alla sua pelle scura, coltiva in sé quel germe di vitalità che, nel triste momento della verità, gli permetterà di comporre la propria vicenda dentro quella tragica del tempo che vive. Quale altra se non l'economia che muta, sospinta dalla globalizzazione, la forma più predatoria fino a ora espressa dal capitale, è del resto la causa del principio della sua vita? Per questo il padre si muove dall'Egitto al Qatar e poi in Canada. Ceto medio nella propria terra d'origine, la famiglia vive poi come *upper class* servile nelle sue peregrinazioni. Umiliati spesso dall'arbitrio della burocrazia che manifesta il dispotismo degli stati ben ordinati. O almeno che

credono di esserlo. Ed è grazie al continuo sospetto verso il suo essere arabo, verso la sua pelle scura, ed è grazie alla continua necessità di dover giustificare il suo essere arabo, nero, musulmano ma non terrorista, che mantiene viva in lui la consapevolezza di una condizione di subordinazione nazionale, civile ed economica rispetto agli ospiti bianchi, ricchi e politicamente corretti.

Nel momento in cui il genocidio del popolo palestinese prende finalmente il nome che gli spetta e viene mostrato nella sua ferocia insostenibile, il quadro si compone e il j'accuse contro l'establishment nordamericano prende corpo. Da una parte la ferocia senza ipocrisie del trumpismo, dall'altra la distopia della stampa e del mondo democratico che in ogni parola sfuma, riduce, sminuisce e soprattutto mai consegue con un fatto. Un discorso che l'autore completa con citazioni puntuali, come quella di

un editoriale del "New York Times" in cui l'Iran è paragonato a una vespa. E dunque, vista l'istintiva paura che dobbiamo avere delle vespe, sarà bene schiacciarlo. E così infatti stanno provando a fare USA e Israele. Del resto la paura, la paura del terrorismo, la paura della vittoria di quelli ancora più cattivi (Trump negli USA, la Meloni da noi) è l'unico argomento presentato in sostegno dei democratici USA. Ma di fronte all'inerzia e al sostegno verso lo sterminio dei palestinesi la paura non basta più. Ecco infatti che questa terza traccia del racconto è al contempo denuncia dei media, denuncia della politica nordamericana e spiegazione della vittoria del trumpismo: da una parte l'adesione di coloro che hanno paura dei più poveri e dall'altra, finalmente, la defezione di quella parte colta, spesso giovane, della società che non può essere connivente con il sostegno a un genocidio.

Ora che il re è nudo non c'è più spazio per non stare dalla parte giusta e il tempo per farlo, ci dice Omar El Akkad, è questo. Per cui poi sarà comodo dire di essere stati contro senza invece aver fatto nulla, per non mettere in discussione la propria appartenenza a un mondo autoreferenziale che elargisce piccoli e grandi privilegi rispetto alla morte altrui.

[Consegnato in redazione l'11 aprile 2026]



OMAR EL AKKAD
UN GIORNO TUTTI
DIRANNO DI ESSERE
STATI CONTRO

Gramma & Feltrinelli

Mao sindacalista: tattica e organizzazione dei lavoratori nello Hunan



Francesco Barbetta

"PER MANTENERE LA COESIONE DI MIGLIAIA DI MINATORI E FERROVIERI ERA NECESSARIO OFFRIRE BENEFICI MATERIALI IMMEDIATI CHE ANDASSERO OLTRE LA RETORICA POLITICA"

6 Nel suo studio *Mao Zedong and Workers: The Labour Movement in Hunan, 1920-1923*, [New York.1982 ora disponibile in e-book], Lynda Shaffer (1944-2015) analizza la fase iniziale della carriera politica di Mao Zedong, quando era un organizzatore sindacale di eccezionale pragmatismo e capacità tattica. Tra il 1920 e il 1923 Mao ricoprì ruoli chiave nel movimento operaio cinese, diventando prima capo della sezione dello Hunan del Segretariato del Lavoro nel luglio 1921 e successivamente segretario generale della Federazione delle Organizzazioni del Lavoro dello Hunan nel novembre 1922. L'approccio di Mao al sindacalismo era profondamente radicato nelle strutture sociali tradizionali della sua provincia d'origine piuttosto che nell'applicazione rigida di schemi ideologici europei. Il cuore del suo lavoro sindacale risiedeva nella mobilitazione di quelli che Shaffer definisce lavoratori tradizionali, ovvero artigiani delle gilde (le corporazioni e società segrete dell'epoca imperiale, ndr), operai semiquilificati e addetti ai trasporti che costituivano l'85% dei membri dei sindacati guidati dai comunisti nello Hunan. Mao comprese che le gilde erano organismi in fase di disgregazione, dove la distinzione tra maestri e apprendisti stava creando fratture insanabili. Invece di attaccare frontalmente il sistema delle gilde, agì dall'interno come portavoce dei lavoratori, sfruttando il loro senso di tradimento verso i leader tradizionali per convincerli a formare sindacati moderni e autonomi. Un altro pilastro della sua strategia fu l'utilizzo dell'istruzione di massa come strumento di politicizzazione. Mao, tramite il lavoro nelle scuole serali per operai, ["la società del libro di cultura", "l'università di autoapprendimento", ndr] introduceva concetti politici radicali, mentre grazie a pubblicazioni come il "Giornale dell'educazione popolare" trasformò l'istruzione in un'arma contro i signori della guerra e i monopoli corrotti, elevando la coscienza di classe dei lavoratori analfabeti attraverso temi legati alla dignità sociale e alla liberazione collettiva. Nella gestione degli scioperi dimostrò una notevole abilità nel navigare tra le pieghe della legalità e nel costruire alleanze tattiche con l'élite riformista locale. Durante



lo sciopero dei lavoratori edili di Changsha nel 1922, ad esempio, sfruttò la retorica democratica del governatore e signore della guerra Zhao Hengti per proteggere le organizzazioni operaie e isolare politicamente gli avversari. La sua precisione organizzativa è evidente anche nello sciopero di Anyuan dove, prima dell'inizio dell'agitazione, Mao condusse un lavoro di indagine capillare sulle condizioni di vita dei minatori e stabilì contatti con la "Gelaohui" (Società dei Fratelli Anziani), una delle più potenti e diffuse società segrete della Cina imperiale e repubblicana che operava come un'organizzazione di mutuo soccorso radicata soprattutto tra le classi subalterne. La Shaffer sottolinea che il successo di Mao come organizzatore derivava dalla sua capacità di agire come un ponte istituzionale, controllando risorse finanziarie e spazi politici che solitamente erano preclusi ai lavoratori. Oltre alle rivendicazioni salariali, insistette sulla creazione di infrastrutture sindacali permanenti, come le cooperative di consumo. Nello Anyuan (distretto minerario dello Jiangxi, passato alla storia rivoluzionaria cinese come "la piccola Mosca, ndr) divennero il perno di una strategia di autofinanziamento e stabilizzazione del sindacato che mirava a rendere l'organizzazione indipendente dalle fluttuazioni salariali e dalla repressione esterna. Mao comprese che per

mantenere la coesione di migliaia di minatori e ferrovieri era necessario offrire benefici materiali immediati che andassero oltre la retorica politica. La creazione della cooperativa di consumo all'interno del sindacato permise di bypassare i circuiti commerciali locali, spesso controllati dai padroni o da mediatori corrotti, garantendo ai lavoratori l'accesso a beni di prima necessità a prezzi calmierati e sottraendoli allo strozzinaggio. Questa struttura cooperativa fungeva da vera e propria cassa comune per il sindacato: i profitti generati dalle vendite venivano in parte accantonati per finanziare le attività organizzative, le scuole serali e i fondi di mutuo soccorso per i lavoratori infortunati o per le famiglie dei defunti. Sul piano tattico la cooperativa serviva anche a neutralizzare l'influenza dei vecchi intermediari e dei contrattisti di lavoro, i quali perdevano il loro potere di ricatto economico una volta che il sindacato diventava il principale fornitore di servizi e sussistenza per i minatori. [consegnato in redazione il 30 marzo 2026]

[Scritti di Mao sul periodo 1920-1922, tradotti in lingua italiana, sono reperibili alle pagg. 135-164 del I volume delle *Opere di Mao Tsetung*, pubblicate in 25 voll. dalle edizioni "rapporti sociali" e reperibili in e-book, ndr}. Questo articolo è stato chiuso in redazione, il 24 marzo 2026]



GIACINTO BOTTI

LA GIUSTA CAUSA: STESSO LAVORO, STESSI DIRITTI

UN REFERENDUM PROMOSSO DAL BASSO, UNA CAMPAGNA REFERENDARIA TOTALMENTE SOSTENUTA DA VOLONTARI. UN BAGAGLIO DI ESPERIENZA PER TUTTO IL MOVIMENTO SINDACALE E PER LA SINISTRA [QUARTA E ULTIMA PARTE]

Il referendum venne convocato per il 15 e 16 giugno 2003.

Furono tre mesi di campagna referendaria difficile, contrastata e di boicottaggio, di mancata informazione al punto che venne richiesto un incontro al Capo dello Stato, il presidente Carlo Azeglio Ciampi.

In campo nello scontro un vasto fronte governativo e padronale, Associazioni di rappresentanza d'impresa, i commercianti, gli artigiani, la Lega delle Cooperative, la Coldiretti, Cisl, Uil, per sostenere formalmente il NO ma sostanzialmente per l'astensione: sapevano che se fosse stato raggiunto il quorum il SI avrebbe vinto.

Per l'astensione si erano dichiarati i Ds, e un pezzo di Cgil. Incredibilmente Sergio Cofferati, ormai non più segretario generale, sostenne l'astensione!

Il nuovo segretario generale Guglielmo Epifani, nel Comitato Direttivo Nazionale, sostenne, insieme alla maggioranza della segreteria nazionale, un ordine del giorno con il quale schierava coerentemente la Cgil per il SI. A stragrande maggioranza venne votato quel documento.

La legittimazione "a sinistra" dell'astensionismo l'abbiamo pagata non solo allora, ma anche nel tempo. L'abbiamo pagata ancor oggi, con la propaganda astensionista del Governo Meloni e della destra politica in occasione dei referendum sociali promossi dalla Cgil nel 2023!

I due referendum sociali per l'estensione dei diritti in tutti i luoghi di lavoro non erano "i referendum di Bertinotti", come si racconta oggi, ma quelli voluti da delegate e delegati, da cittadini, da dirigenti della Sinistra sindacale Cgil (noi di Lavoro Società e non solo, dalla Fiom e sostenuti da un ampio fronte sociale e politico da Rifondazione ai Verdi, dalle Associazioni a singole personalità nell'ambito del Comitato Promotore Nazionale "La Giusta Causa" e del Comitato di Sostegno nazionale).

Il referendum non ebbe successo per il mancato raggiungimento del fatidico quorum.

Nonostante il boicottaggio, i silenzi stampa, il fronte governativo del



NO e dei partiti di destra liberisti, nonostante l'astensionismo dei Ds, di esponenti della Cgil, di Cisl e Uil, di tutte le associazioni industriali, artigiane e del commercio, della Lega delle cooperative, di Coldiretti, della Margherita, votò il 25,73% degli aventi diritto. I SI furono 12.727.914, i NO 1.616.691.

Non ce l'abbiamo fatta. Ci dispiace ancor oggi per tante lavoratrici e lavoratori, per i tanti giovani che ancora vivono e lavorano nella precarietà, che si vedono ledere diritti e dignità, che lavorano senza protezioni, che muoiono per mancanza di sindacato, di sicurezza e di controlli.

Rimango convinto della giustezza di quella battaglia politica che si affiancava al movimento di lotta sindacale e politica contro le scelte antisociali e anticostituzionali del Governo Berlusconi, contro il devastante Libro bianco di Maroni. Se il fronte democratico e di sinistra lo avesse vinto, si sarebbe aperta un'altra fase e si sarebbe fermato l'attacco, il ridimensionamento, lo svuotamento dell'articolo 18, proseguito successivamente anche con il governo di centrosinistra di Matteo Renzi.

Il referendum rappresentava la continuità dello scontro sociale e politico in atto e così avrebbe dovuto essere percepito e sostenuto. È stata una grande un'occasione persa. Nella lotta per la difesa e l'allargamento di un diritto fondamentale contro ogni discriminazione, contro il licenziamento illegittimo e il diritto alla reintegra, per chi lavora, per chi si organizza nel sindacato, per chi si assume il difficile ruolo di delegato sindacale, per chi vuole difendere dignità e diritti nei luoghi di lavoro, ancora oggi l'articolo 18 non è un arnese del passato, ma un bisogno del presente.

La lotta di classe non è mai finita. Non ci rassegniamo, continuiamo a lottare per noi, per chi rappresentiamo e per il futuro del paese.

[consegnato in redazione il 13 gennaio 2026]

[La prima, la seconda e la terza parte sono state pubblicate su "reds" nei mesi di febbraio, marzo e aprile di questo anno. Si consiglia di rileggerle insieme. Si può farlo comodamente sulla edizione on line... su https://www.lavorosocieta-filcams.it/#_NdD]

"In mare come in terra, saremo Flotille contro la vostra guerra"



Riccardo Chiari

Dal porto di Augusta le barche a vela della Global Sumud Flotilla prendono il largo, verso Gaza. Una sessantina di imbarcazioni, alle quali se ne aggiungeranno altre 40 che stanno attendendo negli scali greci e turchi. Ci sono volontari, medici, infermieri, educatori, ingegneri e giornalisti, nel complesso un migliaio di persone. Ma con loro ben consapevoli dei rischi che corrono, ci sono idealmente milioni di donne e uomini che non si rassegnano allo stato di guerra permanente che vede la popolazione palestinese vittima sacrificale dei folli, criminali progetti dei governi di Israele e degli Stati Uniti. Governi che, contando sul silenzio e addirittura sulla complicità delle cosiddette "democrazie occidentali", hanno raso al suolo Gaza uccidendo almeno 75mila donne, uomini e bambini della Striscia. E poi hanno bombardato il Libano e l'Iran, prima di una tregua sottile come un capello. Costantemente violata, come a Gaza, dall'esercito di Tel Aviv, il cui "democratico" governo non si fa scrupolo di ribadire che Gaza, Cisgiordania e buona parte del Libano gli appartengono per diritto divino.

Al porto di Augusta campeggia uno striscione: "In mare come in terra saremo Flotille contro la vostra guerra". Una guerra di fronte alla quale l'Unione europea, che tanto si dà da fare per armare l'Ucraina, perpetuando un altro stato di guerra permanente per contrastare la Russia che vuole un pezzo di territorio di Kiev,



resta cieca e immobile. Anzi, con Stati come la Germania e l'Italia che si rifiutano di sanzionare Israele con un blocco commerciale.

La Flotilla ha i colori dell'arcobaleno. "Se la guerra fosse una fabbrica - ricorda Dario Salvetti, operaio Gkn salito a bordo - Israele sarebbe il reparto ricerca e sviluppo. Il riarmo è anche impoverimento e inflazione energetica - aggiunge - se non fermiamo quel genocidio,

ne andrà del nostro futuro". Un futuro quanto mai cupo, soprattutto per le giovani generazioni. Alle quali le società "civili" dell'Occidente stanno mostrando che il mondo attuale, propagandato come il migliore possibile, è in realtà costruito sul sangue e sulle inumane sofferenze quotidiane di una quantità incalcolabile di altri esseri umani.

[Consegnato in redazione il 27 aprile 2026]

CINQUE DECRETI SICUREZZA: TACI, IL GOVERNO TI ASCOLTA



Frida Nacinovich

Taci, il nemico ti ascolta. Come nella cartolina di propaganda del 1941, in pieno ventennio fascista, il governo Meloni sforna decreti sicurezza come fossero filoni di pane. Hanno criminalizzato tutto, dalle proteste operaie di fronte alle fabbriche che chiudono, agli attivisti ambientali in lotta per salvare l'equilibrio climatico del pianeta. I più ricercati dagli sceriffi Salvini e Piantadosi sono, va da sé, i migranti. Se ne stiano a casa loro e non provino a ripararsi da queste parti fuggendo da guerre, carestie, violenze di ogni genere. L'ultimo decreto sicurezza è un manifesto di illiberalità, e poco conta che anche l'Europa si adoperi in ogni modo per erigere muri. L'Italia ha bisogno di braccia, lo dicono anche gli interessati padroni, ma da quell'orecchio la destra proprio non ci sente. Il problema è che non è più epoca di concepire figli da offrire alla patria, come ordinava Mussolini. I tempi sono cambiati, ma la destra italiana, in tutte le sue componenti,

fa finta di non accorgersene. Pensa di trarne vantaggio alle elezioni? Peccato che ci sarà sempre un generale Vannacci - a cui dei benemeriti fiorentini hanno chiesto di remigrare nelle fogne - pronto a rilanciare. Se ne sono accorti perfino in casa Berlusconi, dove sono iniziate le grandi manovre per cercare di costruire il mitico 'grande centro', per smarcarsi dalle camicie nero-verdi. Anche per riprendersi dal pugno allo stomaco del fallito tentativo di stravolgere la Magistratura e la Costituzione, nel ricordo di re Silvio. A dodici mesi dalle elezioni, l'ultimo decreto sicurezza - sono stati ben cinque quelli approvati in quattro anni - è la carta d'identità di una destra con il fiato sempre più corto. Le guerre e le tragedie umanitarie che si susseguono non giocano a favore di Meloni & c. E non sarà certo riempiendo le carceri minorili di ragazzini, dopo che quelle dei grandi già scoppiano da anni e anni, che gli inquilini di palazzo Chigi convinceranno il popolo italiano che viviamo nel migliore dei mondi possibili, in pace e tranquillità. A meno che la pace non sia quella propagandata da Trump e Netanyahu che per tutto questo tempo sono state stelle polari della politica estera (ed anche interna) della destra italiana. Per giunta papa Prevost osa addirittura parlare di pace e di disarmo, come aveva fatto papa Bergoglio. Non c'è più religione.

[Consegnato in redazione il 26 aprile 2026]